

CONTRO CORRENTE &gt; PARLA MOHAMMED KHALID RHAZZALI

# L'ISLAM IN CARCERE

## Quanto conta la religione nei penitenziari italiani



I nostri istituti di pena sono stracolmi di giovani immigrati islamici. Che rapporto c'è tra la condizione carceraria e lo sviluppo del fondamentalismo? Ne parliamo con il sociologo Mohammed Khalid Rhazzali

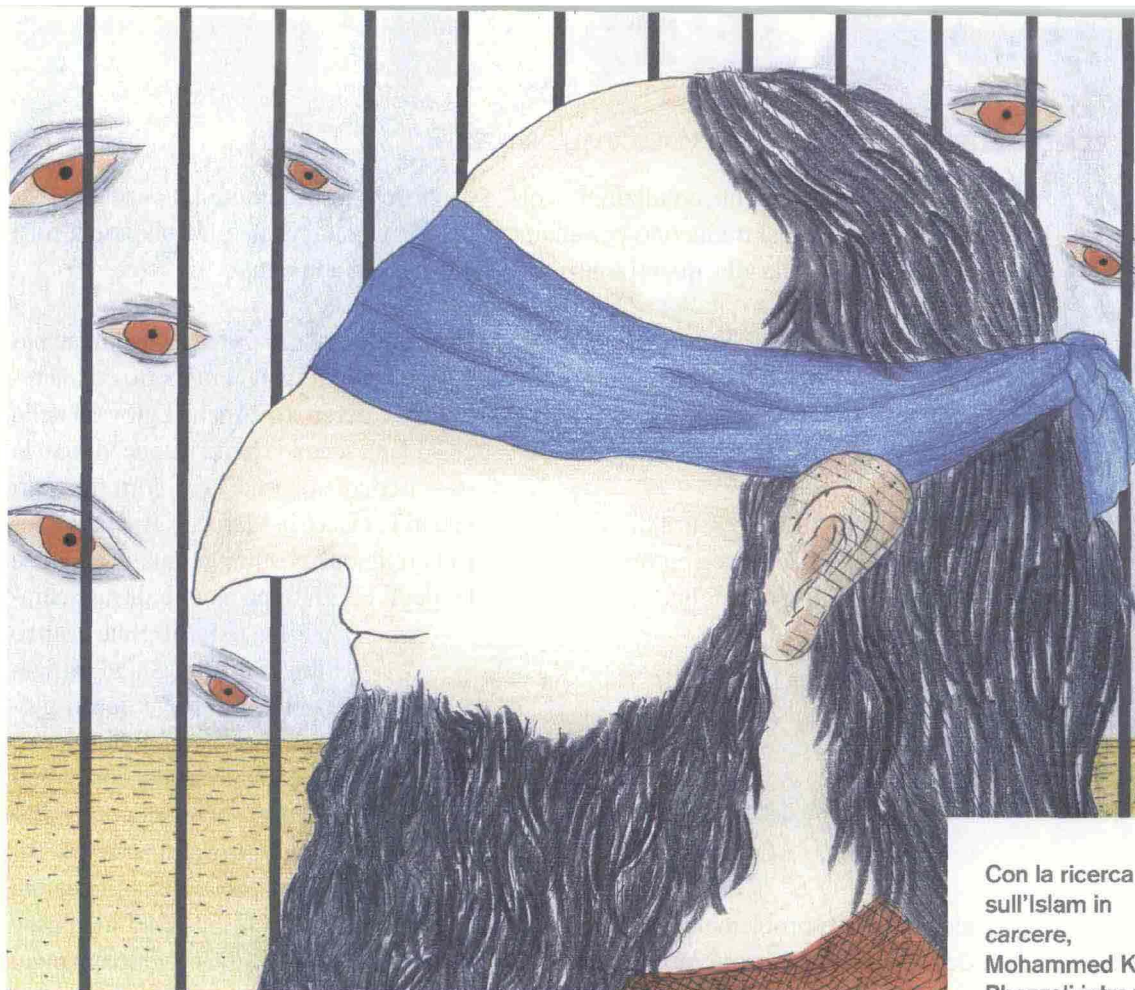
di Sara Picardo

**D**opo una ricerca sui ragazzi immigrati di seconda generazione, Mohammed Khalid Rhazzali, sociologo dei processi comunicativi e interculturali presso l'università di Padova, ha cominciato a occuparsi di religione e istituzione penitenziaria in Italia. Ne è venuta fuori la prima indagine scritta nel nostro paese sull'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni, *L'islam in carcere*, edita da **Franco Angeli**. Sappiamo poco del mondo carcerario. Sappiamo ancora meno della vita in carcere dei tanti immigrati che vengono arrestati e vi vengono rinchiusi per scontare anche pochi mesi di pena. Non sappiamo assolutamente niente delle dinamiche religiose che si attivano nelle nostre carceri, e in particolare tra chi nutre una fede islamica. Mohammed Khalid Rhazzali è l'unico ricercatore che pos-

sa rispondere alla domanda: c'è libertà religiosa negli istituti penitenziari?

«C'è una forte volontà di comprensione da parte dei dirigenti delle carceri – risponde –. Molti di loro garantiscono la preghiera e ne lasciano ai detenuti la gestione, in cambio ottengono ordine all'interno delle celle. Solo che quando succede qualche avvenimento negativo fuori, nella società o nel mondo (attentati terroristici attribuibili ai musulmani), cambiano anche gli equilibri dentro il carcere e si restringe lo spazio. Spesso la preghiera dipende dalle dimensioni fisiche del carcere, se non ci sono luoghi adatti ci si arrangia negli spazi di socialità o durante l'ora d'aria. Poi non dimentichiamo che il carcere è un luogo di passaggio e non definitivo, soprattutto se consideriamo che la maggior parte delle pene è media-

(Illustrazione di Mitra Divshali)



Con la ricerca sull'Islam in carcere, Mohammed Khalid Rhazzali introduce nel panorama della ricerca sociologica italiana la prima indagine sulla presenza della religione islamica nelle carceri italiane, analizzando soprattutto la dimensione soggettiva del detenuto

mente corta, poiché collegata a reati di microcriminalità».

**La dimensione religiosa** in carcere, com'è vissuta? «L'impatto del carcere è terribilmente mortificante già dal momento dell'ingresso: si viene sottoposti a procedure che ti spogliano degli oggetti e delle abitudini. Per resistere a questa condizione, l'internato si aggrappa a qualsiasi esperienza personale, tradizione di gruppo di appartenenza, cultura o subcultura sviluppata e circoscritta all'ambiente di detenzione, cercando di convertirla in risorsa che gli dia forza. La religione si traduce così in una formidabile risorsa cui attingere e questo lo dimostrano non solo i carcerati di religione musulmana, ma anche le persone che si riconoscono in altre religioni. Gli stessi musulmani che ab-

biamo interpellato, poi, si sono dimostrati appassionati anche ai valori della nazione, della patria. Hanno dato prova di essere dei convinti marocchini, tunisini, italiani (quelli di seconda generazione), balcanici, kurdi, arabi. Quindi dobbiamo sfatare l'immagine di quella specie di *homo islamicus* e capire ad esempio che le conversioni che avvengono in carcere e che potrebbero generare preoccupazione, sono il sintomo di alcuni tipi di disagio e non l'esito di un comportamento determinato dall'appartenenza a una data religione. Questo non significa che il rischio fondamentalismo in carcere non ci sia, ma a maggior ragione occorre lavorare sul vero problema: un trattamento penitenziario riabilitativo dignitoso. Gli istituti sono lasciati soli, senza risorse, e i problemi rimangono gravi. I musulmani sconta-

**CONTRO CORRENTE** > PARLA MOHAMMED KHALID RHAZZALI

no, come tutti i detenuti, condizioni a volte disumane che si traducono per alcuni in una rinuncia alla vita: quanti sono i suicidi oggi nelle carceri italiane? E a chi interessa l'argomento? Non mi riferisco agli addetti ai lavori, ma al dibattito pubblico. L'enorme vuoto di responsabilità è davanti agli occhi di tutti».

**Come incide** la presenza di musulmani dentro e fuori le carceri europee? «I musulmani in Europa sottolineano in fondo

quello religioso: durante il Ramadan la pratica religiosa cresce e la solidarietà tra i musulmani aumenta».

**Per i giovani carcerati** musulmani nati e cresciuti in Italia il rapporto con la religione è diverso? «Anche i giovani della cosiddetta seconda generazione vivono la stessa condizione dei loro correligionari nati in Tunisia o in Marocco. Anche per loro la religione costituisce una risorsa che ha degli effetti terapeutici e di rassicura-

zione psicologica contro l'avvilimento e la mortificazione. Ma dove questi giovani incontrano chiusura rispondono chiudendosi e strutturando delle identità reattive che trovano terreno fertile in quelle semplificazioni

di alcuni discorsi pubblici, spesso improntate da un multiculturalismo corretto ma ingenuo, che finiscono per schiacciarli in un determinismo culturale. Questo riguarda tutti, non solo i musulmani. Si determina cioè, quello che ho chiamato in un'altra sede il "burqa identitario" che rischiamo di indossare tutti noi grazie al trionfo delle politiche identitarie che hanno l'effetto di distogliere la nostra attenzione dai veri problemi. Se continuiamo a ragionare in termini di "tunisino", "marocchino", senza pensare ai veri problemi che riguardano il qui e ora, si rafforzano le identità e diventano dei "veli" per tutti. Ma la cosa che dovrebbe preoccuparci, complice anche il blocco della mobilità sociale che ha messo ai margini tutti i giovani italiani, è che i giovani di seconda generazione non danno la sensazione di essere nati o cresciuti in Italia, ma sembrano ereditare lo status sociale dei genitori di lavoratore immigrato. Insomma, immigrati "fatti in casa" con un destino segnato: operaio, badante, colf, muratore, piastrellista, spacciatore».



**MOHAMMED KHALID RHAZZALI** insegna mediazione interculturale e politiche del welfare all'università di Padova; islam e carcere presso il master in criminologia; immigrazione e carcere presso il master sull'immigrazione dell'università Ca' Foscari di Venezia

alcune nostre problematiche sociali. L'identità per definizione è una categoria astratta che ci serve per orientarci nel mondo, ma non può essere percepita come qualcosa di statico – come accade in Europa quando alcune forze politiche populiste rivendicano ideologicamente le radici cristiane senza guardare al presente e al futuro. Queste tematiche sono obsolete e superate, anche perché vengono trattate con categorie del secolo scorso, o continuiamo con la regressione».

**Il rapporto con la religione** per il carcerato cambia con il tempo o rimane lo stesso? «La durata della pena, la gravità del reato commesso, il senso di colpa, l'accettabilità della pena, la recidività, l'esperienza passata, sono tutti fattori che entrano in gioco nell'esperienza religiosa in carcere. Appena arrestato e portato in carcere, il giovane musulmano e non solo, spesso trova nella pratica religiosa uno strumento di supporto psicologico. Oltre al calendario penale risulta importante anche